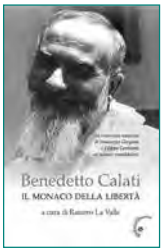
R. La Valle (a cura di),
BENEDETTO CALATI IL MONACO DELLA LIBERTÀ.
Un'intervista nascosta di Innocenzo Gargano e Filippo Gentiloni al monaco camaldolese,
Gabrielli, San Pietro in Cariano (VR) 2019, pp. 140, € 15,00.



Avvicinarsi alla figura di padre Benedetto Calati (1914-2000) è un dovere ineludibile per chiunque voglia comprendere qualcosa della Chiesa cattolica e dell'Italia del Novecento e non solo. Molti hanno avuto la fortuna di conoscerlo di persona e d'incrociare i suoi occhi «che connotano uno sguardo amicale ma forte, che interrogano, che ti prendono, ti scavano (…) Occhi vivi, brillanti, curiosi, indomiti, che ti fanno uscire da te stesso» (12), come li descrive Alessandro Barban, priore generale dei Camaldolesi, nella Prefazione al volume. Questo libro può aiutare a quanti, per età o per circostanze, non hanno potuto incontrare Calati quando era ancora in vita.

Siamo di fronte a un libro intervista risalente a una conversazione tenutasi il 25 gennaio 1994 nella sua cella di san Gregorio al Celio a Roma. Il nastro della registrazione si era perduto. È merito di Raniero La Valle, amico intimo di Calati, l'averlo ritrovato e aver curato la sua pubblicazione. La Valle presenta questo «resoconto stenografico» come la «straordinaria conversazione» tra Calati e «due amici che lo interrogavano per carpirgli il segreto della sua vita» (13).

Questi due amici erano padre Innocenzo Gargano, suo confratello e discepolo, e Filippo Gentiloni, recentemente scomparso, storica firma del *Manifesto*. Un libro che, lontano dalle controversie che hanno accompagnato anche in maniera strumentale il *magistero* di Calati, ci riporta effettivamente nel cuore e nello spirito del monaco.

Il dialogo si muove in maniera rapsodica, generalmente diacronica (seguendo le tappe della vicenda biografica del protagonista), a volte sincronica, con un andirivieni di tematiche, persone, situazioni passate e presenti in un flusso continuo di ricordi e di pensieri. Le pagine ci restituiscono una figura concreta, quasi partecipe alla nostra realtà contemporanea.

Calati emerge nel suo carattere libero e aperto. Il lettore è colpito da come il monaco ripeta spesso frasi del tipo «io mi sono formato cammin facendo» (69); «questo non lo prevedevo» (93); «non ho dati sufficienti» (100); «c'erano problemi che non capivo» (114); «le mie prese di posizione venivano lentamente» (106).

Calati possedeva una grande umiltà: una libertà interiore davvero rara e una curiosità capace di mettersi in gioco fino all'ultimo. «A me interessa affermare – dice più volte nella conversazione – che non sono stato un pioniere, assolutamente, ma ero aperto. E quando un amico mi diceva una cosa io ascoltavo» (107). E prosegue: «Non sono un caso speciale». Ma Calati speciale era davvero.

Veniva da una famiglia povera, di Pulsano in Puglia. Un ambiente di «fame e fughe» per dirla con Francesco Guccini. In realtà la famiglia Calati non patisce mai la fame, ma la ristrettezza e la durezza della povertà, con i genitori morti giovani. Le fughe ci sono per davvero: quella della sorella Lucia che dalle suore scappò in America, quella di Benedetto stesso che lascia improvvisamente, travestito, il convento dei carmelitani a 14 anni per tentare l'avventura a Roma dai camaldolesi (cf. 50).

All'età di 19 anni, novizio a Camaldoli, impara a leggere il latino medioevale sui grandi volumi *in folio* degli *Annales Camaldulenses* che raccolgono uno sterminato numero di documenti attestanti la vita monastica dell'ordine dal X al XVIII secolo (cf. 55). E poi gli incontri con gli amici mai banali, sempre significativi. Da Pier Cesare Bori a Felice Balbo, da Rossana Rossanda fino agli amici ebrei conosciuti durante i colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli (partiti da un'idea di padre Gargano) che finirono per *convertire* a questo dialogo Calati che sorprendeva e si lasciava sorprendere.

Il libro relativizza la componente *politica* della sua vicenda biografica. Certo Calati ha conosciuto Montini, Dossetti, Pietro Ingrao (frequentato durante gli incontri di Monte Giove), Gianni Baget Bozzo, naturalmente Raniero La Valle: ma il suo lascito è prettamente spirituale: «Io non mi sono mai interessato del percorso politico» (79).

La sua vita si dipana intorno alla figura di un grande come san Gregorio Magno. Calati ha sempre avuto una straordinaria ammirazione del papa tardo antico capace d'essere fine esegeta e pure accorto politico. Dal dottore della Chiesa il nostro monaco trae il principio ermeneutico «*Scriptura cum legente crescit*». La parola di Dio si accresce, s'incarna, si evolve, viene messa in pratica da chi la legge. Così Calati ha sostato a lungo sulla *lectio divina*, intesa come «la presa di coscienza di una risposta esistenziale, esperienziale, al progetto divino che le sacre Scritture ci offrono» (72), «è una adesione, una presa di coscienza, una risposta» (75).

Essa, diceva dom Benedetto in un colloquio con Piero Stefani poco prima di morire, «educa la comunità ecclesiale al senso vivo del carisma profetico» (cf. *Regno-att.* 6,1998, 169ss). La lettura dava a Calati gioia vera, un piacere passionale perché andava al cuore della sua vita.

Secondo lui, tre sono le caratteristiche del monachesimo: libertà spirituale, misticismo, servizio alla gente (apertura all'altro). «Uso il termine mistico – spiega dom Benedetto – per esprimere che il rapporto con Dio è un rapporto esperienziale (…) Per me mistico è il senso del mistero, quello che rompe le logiche umane, soprattutto di potere e che fa emergere la diaconia. Per me la carità è al fondo l'espressione della mistica» (122s).

La sua impostazione è lontanissima dalla figura del monaco eremita, per altro prevalente negli anni della sua formazione: «Non è un discorso perfezionista o di stati di perfezione… ma è un discorso che ci mette vicino a tutti gli uomini» (125). E conclude: «Occorre una lettura del senso spirituale nel confronto della situazione storica» (124).

Quello di Gregorio Magno è l'insegnamento della vita per Benedetto Calati. L'approfondimento spirituale (e non solo) s'accresce soltanto dentro la comunità, attraverso gli incontri – sempre spiazzanti per chi sa cogliere l'unicità delle persone –. Calati si forma anche da solo, su Pier Damiani, Bernardo di Chiaravalle, sulla patrologia latina. Ma il suo ambiente di elezione è il cenobio, non certo l'eremo. Le lezioni con i discepoli, la convivialità fraterna.

Dopo essere stato a Camaldoli e a Fonte Avellana, diventa superiore del monastero di San Gregorio al Celio a Roma, nel 1951. Da lì osserva e condiziona i cambiamenti in atto, sempre con molta discrezione. Il concilio Vaticano II, la sua difficile recezione anche dentro i camaldolesi: Calati, nel suo delicato compito di priore generale dell'ordine (dal 1969 al 1987) accetta la riforma liturgica, prima a malincuore poi seguendo il «vento dello Spirito». Così negli anni a venire. Benedetto diviene un punto di riferimento trasversale, partecipando a movimenti ecumenici, al dialogo con i non credenti e con le altre religioni, cogliendo i segni del repentino e traumatico cambiamento d'epoca in cui siamo immersi.

Giustamente La Valle mette a confronto l'approccio di Benedetto Calati con quello di papa Francesco. Le assonanze sono notevoli: la visione di una Chiesa in uscita, in ascolto della diversità e del grido dei poveri; la scommessa sulla libertà evangelica che ringiovanisce e salva la comunità ecclesiale; una critica, quasi un'avversione, verso tutto quello che sa di «curia»; l'apertura al mondo che significa chinarsi su di esso, curandone le ferite ma anche lasciandosi trasformare dalla realtà.

E infine la gioia. Il sorriso. Calati racconta l'aneddoto di suore spaventatissime quando prima d'incominciare la Messa si rivolge a loro con queste parole: «Buon giorno! Guardiamoci negli occhi! Avete dormito bene?» (127). Ancora gli occhi, come quelli indimenticabili di dom Benedetto.

Piergiorgio Cattani